



## Omelia del Vescovo Domenico

*Basilica di San Zeno in Verona, martedì 21 maggio 2024*

### **San Zeno 2024**

*(Ap 21,9-19; 1 Ts 2,2-8; Gv 15,9-17)*

“Così affezionati a voi, avremmo desiderato darvi non solo il vangelo di Dio, ma la nostra stessa vita, perché ci siete diventati cari”. Così scrive Paolo ai cristiani di Tessalonica da cui si era dovuto frettolosamente allontanare. Viene in mente san Zeno al quale Verona deve il battesimo e, ancor prima, il Vangelo. Ma in che consiste il Vangelo? Ce lo fa intendere con chiarezza il brano giovanneo che fa parte dei discorsi di addio del Maestro. Mentre sta per sottrarsi dai suoi Gesù assicura loro: “*Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Questo vi ho detto perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena*”. Il Vangelo è gioia! Come quella sottile ed impreveduta che abbiamo sperimentato il 18 maggio scorso. Siamo stati tutti protagonisti di una esperienza che ci ha spiazzato: una festa, una condivisione, un’armonia tra le generazioni che mai avremmo immaginato. Quel che ha originato questa singolare atmosfera di cui ancora tutti parliamo è stato papa Francesco, in particolare il suo sorriso delicato e profondo. Sorridere e non ridere è il Vangelo allo stato puro. E non conosce tempo. È stato così sul volto del Papa e lo è stato sulle labbra del nostro vescovo san Zeno. Ma perché il sorriso è una spia rivelatrice del cristianesimo, a dispetto di un fortunato romanzo, *Il nome della rosa*, che afferma esattamente il contrario?

In realtà, riso e sorriso riferiti a Dio sono temi tutt’altro che assenti nella Sacra Scrittura, come nell’intera tradizione ebraico-cristiana. Lo aveva ben compreso Francesco, “giullare di Dio” in tempi non certo tranquilli come furono i suoi. Lo esprimeva nel Medioevo europeo la diffusa tradizione del *risus paschalis*, che prevedeva il racconto del maggior numero di barzellette durante la notte di Pasqua (non tutte proprio edificanti), affinché dappertutto esplodesse la gioia, unico sentimento ritenuto consono alla vittoria pasquale della vita. Forse anche per questo san Filippo Neri, detto “Pippo il buono”, non riusciva a vedere altra via per l’annuncio e la sequela di Gesù che quella di un amore lieto, capace di vivere e dare gioia, di ridere e sorridere davanti al mondo e alla vita. In realtà, ad aver paura del riso non è la fede, che per sua natura è umile e aperta alle sorprese di Dio, terrena nella sua povertà e celeste nei suoi orizzonti e nella grazia che la pervade, ma il potere di questo mondo, che – proprio perché umano, troppo umano – teme di esser colto in contraddizione nello scontro fra le sue pretese e la sua limitatezza. Chi è libero da sé, sa ridere e far ridere con gioia perché “la vita a

prenderla sul serio è tutta da ridere” (!). Perciò i paradossi dell’amore sono quelli del riso e del sorriso: l’amore incapace di gioia non può esistere; i suoi eccessi e le tristezze sono gli stessi del sorriso e del pianto, dell’amarezza e del riso.

Invochiamo “san Zen che ride” perché il suo sorriso ci contagi, liberandoci dalle passioni tristi e restituendoci alla gioia del Vangelo che lui ha seminato a piene mani.